Un'intesa per lo sviluppo e la democrazia

S'impone l'esigenza di un indirizzo del tutto diverso delle Partecipazioni statali - In questo ambito, risulterebbe fruttuoso un organico rapporto fra imprese pubbliche e Movimento cooperativo

SI VUOLE «appaltare lo Stato», affidando compiti della sua amministrazione ad imprenditori pubblici e privati per l'attuazione, con l'istituto della concessione, dei «piani speciali» conseguenti al «piano d'emergenza» per il '74, e ciò in nome della «efficienza», della «rapidità» e della «modernità», per rendere — si dice — più produttiva la spesa pubblica, rilanciandola, in qualche modo, attraverso la cosiddetta «programmazione controllata».

In riferimento a tale orientamento del governo vale la pena di dire due parole sulle Partecipazioni Statali: due parole sul ruolo da esse svolto in questi anni e, soprattutto, su quello che dovrebbero essere chiamate a svolgere se si volessero affrontare realmente — come si dice — in modo rapido, moderno, efficiente i problemi dello sviluppo economico e sociale del Paese, avvalendosi delle istituzioni democratiche e non mortificandole.

L'intervento pubblico nella economia italiana ha raggiunto, già da alcuni anni, dimensioni vastissime, di gran lunga superiori a quelle riscontrabili in altri paesi ad economia capitalistica. In particolare, le imprese a partecipazione statale facenti capo all'IRI, all'ENI, all'EFIM, all'EGAM, all'EGAT e alla GEPI sono ormai presenti, direttamente o indirettamente, in ogni ramo della produzione industriale, nell'agricoltura, nei trasporti, nella distribuzione e anche in settori apparentemente lontani dalla produzione vera e propria, quali, ad esempio, l'editoria e l'informazione.

In cifre, l'importanza di una simile presenza delle Partecipazioni Statali nella nostra economia si misura in seicentomila lavoratori occupati nelle aziende del gruppo, in un fatturato che nel 1972 ha superato i seimila miliardi e in investimenti i quali, nello stesso anno, oltrepassando i duemila miliardi, rappresentavano oltre la metà di quelli totali. Tutto ciò senza contare il peso per occupazione, fatturato e investimenti di enti pubblici che svolgono direttamente una attività produttiva, come l'ENEL, e di aziende quali, ad esempio, la Montedison (dal governo aiutata e favorita come nessun'altra ad uscire dalla crisi da cui era colpita) e la SNIA, che, pur non facendo parte direttamente del gruppo delle Partecipazioni Statali, hanno un carattere prevalentemente pubblico.

Questa rilevante presenza della mano pubblica nell'economia dovrebbe costituire per il governo, in linea di principio, un decisivo strumento con il quale guidare e indirizzare la crescita economica del Paese.

Un simile strumento non è mai stato utilizzato in tal senso e spesso l'attività delle imprese a partecipazione statale si è configurata come un semplice — e pienamente subordinato — sostegno dei gruppi privati più forti, a danno della piccola e media impresa e dell'artigianato, che non hanno mai avuto un punto certo di riferimento per orientare la loro produzione, i loro investimenti e che oggi si trovano più che mai in gravi difficoltà a causa della stretta creditizia. Non solo la mancanza di possibilità di controllo da parte del Parlamento sugli indirizzi generali del gruppo ha consentito la crescita, all'interno delle Partecipazioni Statali, di un formidabile potere di cui si serve il maggiore partito di governo. Infatti il segretario della DC non si fa scrupolo di utilizzare in modo spregiudicato la propria influenza sul settore pubblico dell'economia per accrescere il suo potere politico, e anche il ministro delle Partecipazioni Statali fa di tutto, tenendo in uno stato di quasi permanente agitazione lo «staff» dirigenziale delle PP.SS., per guadagnarsi un suo spazio politico ed essere sempre meno una «controfigura» dei capi delle grandi holdings.

La responsabilità di una simile degenerazione, dunque, ricade in pieno sui partiti che si sono avvicendati al governo del Paese nel corso dell'ultimo ventennio e, in particolare, sulla DC, così come sugli stessi partiti pesa la responsabilità di non aver dato all'insieme delle forze produttive un adeguato quadro di riferimento per la crescita dell'economia e per lo sviluppo stesso delle PP.SS.

Pesanti responsabilità

La grave situazione economica e politica che il Paese si trova ad affrontare è il segno del fallimento della politica degli ultimi anni. Indubbia è la responsabilità del partito di maggioranza relativa, ma altrettanto è quella delle Partecipazioni Statali, per le quali il Paese, come è noto, ha profuso in questi anni migliaia di miliardi, che purtroppo sono serviti più alle convenienze di potere dei vari gruppi democristiani che non alle reali esigenze della collettività. L'azione delle PP.SS., infatti, se è vero che può dare il massimo risultato all'interno di una chiara ed organica politica economica generale, in nulla ha concorso — in quei campi in cui pure vi sono ampi spazi di autonomia — a sciogliere i nodi e a superare le strozzature e le posizioni di rendita e parassitismo presenti in tutti i settori in cui le PP.SS. operano.

Innumerevoli esempi possono essere richiamati a questo proposito. Uno dei più gravi, e oggi certamente il più significativo, è il comportamento che ha caratterizzato e caratterizza i rapporti tra le imprese a partecipazione statale nel settore della produzione alimentare, della distribuzione e la agricoltura. Un compito decisivo potrebbe essere svolto da queste imprese solo che si stabilisse un più organico rapporto con il mondo contadino, garantendo a quest'ultimo stabilità e regolarità di sbocchi e incentivando una sua democratica riorganizzazione, anche attraverso lo sviluppo dell'associazionismo democratico. In questo campo, invece, le imprese a partecipazione statale hanno spesso preferito mantenere i vecchi rapporti di vero e proprio sfruttamento, consentendo così il perdurare ed anche il rafforzarsi dell'intermediazione parassitaria, con la conseguenza dell'ulteriore decadimento della nostra agricoltura, del disagio sempre più grave della massa dei consumatori, dello sviluppo, a tutti i livelli, del clientelismo.

Molti degli avvenimenti degli ultimi mesi (dall'aumento dei prezzi alla speculazione sulle scorte, dalle difficoltà dei nostri scambi con l'estero alla questione della occupazione nel Mezzogiorno e all'insufficiente e distorto sviluppo della base produttiva) sono, quindi, la diretta conseguenza, oltre che della cecità della politica governativa, dell'insufficienza della politica delle stesse PP.SS.

La gravità della situazione attuale richiede, peraltro, una diffusa presa di coscienza ed una generale assunzione di responsabilità dei limiti e delle contraddizioni delle politiche perseguite nel passato. Questo rinnovato impegno deve essere richiesto anche alle PP.SS. E' questa la ragione per la quale il Movimento cooperativo ha più volte sentito l'esigenza di aprire con esse un serio confronto al fine di stabilire un più organico rapporto.

Mutamento di strategia

Certo, per tutte le ragioni accennate, un simile confronto può dare notevoli frutti solo se la strategia delle PP.SS. subirà un profondo mutamento e se le imprese pubbliche verranno finalmente poste al servizio di una politica mirante a modificare l'attuale meccanismo di sviluppo. Merita ricordare in proposito che proprio le PP.SS. (ENI ed IRI prime fra tutte) e la Montedison fecero schieramento compatto nel respingere le proposte di trasformazione dei meccanismi degli incentivi e delle sovvenzioni statali a favore non più soltanto delle grandi holdings pubbliche e private, ma anche dell'industria manifatturiera media e piccola.

Un primo terreno di confronto, comunque, non può non riguardare la questione delle concessioni, oggetto in questi giorni di una vasta polemica. Sono note le ragioni che hanno indotto i partiti democratici, le Regioni e la Lega delle Cooperative a contrastare fermamente la realizzazione di un tale orientamento. Dietro un disegno che apparentemente mira soltanto a rendere rapida ed efficiente la spesa pubblica si cela un forte attacco alle assemblee elettive ed alla stessa democrazia. Non solo, ma in questo modo si vorrebbe anche ufficializzare sanzionare la nuova «filosofia» dello sviluppo, di cui l'alleanza fra grande industria privata e Partecipazioni Statali dovrebbe essere la struttura portante, considerato il livello di compenetrazione tra capitale privato e quello pubblico, mai raggiunto sino ad ora.

S'impone, quindi, un nuovo, diverso indirizzo delle PP.SS., che non sarà indolore, che comporterà delle scelte, e questo significa scontro, lotta durissima. E' necessario che, insieme con le altre forze produttive e democratiche capaci di intendere ed interpretare le esigenze generali del Paese, le PP.SS. concorrano a contrastare il disegno dei piani speciali anziché farsene complici. Contemporaneamente occorre sottolineare il ruolo insostituibile delle assemblee elettive, sollecitando lo stesso governo affinché ponga Regioni e Comuni in grado di svolgere fino in fondo il loro ruolo.

Sulla base di un tale orientamento e dell'iniziativa conseguente tutte le intese che potranno scaturire da un più organico rapporto tra imprese a partecipazione statale e Movimento cooperativo saranno fruttuose per il Paese.

Vincenzo Galetti

Una dichiarazione della presidenza dei deputati comunisti

Si deve approvare subito la legge per la Sardegna

Ieri le commissioni bilancio e agricoltura del Senato hanno approvato il provvedimento che ora va in aula con urgenza - I deputati del PCI chiedono che anche la Camera si pronunci subito - Stroncare ogni tentativo dilatorio e porre gli elettori in grado di dibattere il modo di gestire i fondi - Dichiarazione del compagno Ignazio Pirastu

La presidenza del gruppo dei deputati comunisti ha esaminato il problema della rapida approvazione, da parte del parlamento, della legge n. 509 per la riforma agro-pastorale e il rifinanziamento del piano di rinascita della Sardegna, in relazione al ritardo nell'iter della legge provocato anche dalla sospensione dei lavori parlamentari connessa al referendum.

Poiché il Senato, come affermano i senatori comunisti, può concludere in breve tempo in aula l'esame della legge, vi è la possibilità che sulla legge anche la Camera si pronunci subito, prima cioè che si concluda la campagna elettorale per il rinnovo del Consiglio regionale sardo. Ciò sarebbe di grande importanza perché metterebbe fine positivamente ad un periodo troppo lungo di impegni, di rinvii e di discussione intorno ad un provvedimento legislativo che potrà avere grande incidenza sulla vita economica sociale e politica della Sardegna.

Contro le resistenze e le perplessità del governo che ha imposto una riduzione da mille e 600 miliardi dei fondi di intervento dello Stato nell'isola, senza indicare priorità e scale di valore degli investimenti, il parlamento, con un accrescimento della propria autorità e del proprio prestigio, deve porre termine, entro la prima decade di giugno, a nuovi eventuali tentativi di ritardare l'approvazione della legge n. 509. Spetterà così al popolo sardo, nel dibattito elettorale, discutere e decidere sul modo di gestire i fondi destinati al progresso dell'isola, sui compiti immediati di realizzazione di un nuovo processo di sviluppo fino ad oggi ostacolato dal potere centrale e dalle forze politiche dominanti localmente.

Per contribuire a questo utile risultato, il gruppo dei deputati comunisti si impegna: fin d'ora, a rendere, per quanto lo concerne, il più spedito possibile l'iter della legge alla Camera e a chiedere che dopo l'ampio esame del Senato, il testo dal Senato trasmesso sia discusso e approvato dalla commissione competente della Camera in sede legislativa.

• • •

Ieri al Senato le commissioni bilancio e agricoltura, riunite congiuntamente, hanno concluso l'esame in sede referente del disegno di legge unitario sul piano di sviluppo e di riforma per la Sardegna. Il compagno sen. Ignazio Pirastu ci ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«Il gruppo comunista, pur rinnovando la protesta contro la riduzione della spesa, da mille a seicento miliardi imposta dal governo, ha votato a favore del testo della legge n. 509. Il nostro voto favorevole è diretta conseguenza del fatto che alla elaborazione del nuovo piano di sviluppo e di riforma in Sardegna noi comunisti abbiamo dato un contributo determinante. Gli emendamenti approvati, mentre hanno previsto e migliorato alcune norme del titolo dedicato allo sviluppo industriale, non hanno modificato lo spirito e la sostanza del programma di riforma agro-silvo-pastorale.

Il gruppo comunista si impegnerà per ottenere che il disegno di legge sia approvato subito in aula in modo da consentire alla Camera di approvarlo definitivamente in una delle prime sedute del mese di giugno con procedura d'urgenza.

Riproposti uomini e metodi del clientelismo

NESSUN RINNOVAMENTO NELLE LISTE DC SARDE

Sono prevalsi ancora una volta i giochi di potere - Evitata in extremis, dopo interventi dal centro, la presentazione di una seconda lista a Nuoro - Ancora in prima fila i protagonisti di tredici crisi regionali

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 20

La campagna elettorale della Democrazia cristiana è stata aperta dal segretario politico Amintore Fanfani in un clima che ai toni dimessi del dopo referendum («per carità non parliamo del passato») alterna una atmosfera rovente dovuta alle polemiche interne per le candidature.

I bubboni più gravi si sono aperti a Sassari e Nuoro, dove i basisti ed una innaturale alleanza tra fanfaniani e forzanovisti hanno «fatto fuori» due candidati destinati a sicura elezione. A Sassari il gruppo che fa capo a Nino Giagu, ex presidente della regione e attuale assessore, ha opposto un insormontabile veto all'inserimento nella lista del sindacalista Damiano Giordo, segretario provinciale della Cisl. A Nuoro invece è stato eliminato l'avv. Domenico Mannironi, legato alla corrente di Andreotti, uno dei più votati in Barbagia e nel capoluogo in occasione delle elezioni politiche del 1972. Per ritorsione l'avv. Mannironi ed i suoi amici intendevano presentare una seconda lista democristiana (Scudo crociato con la parola «Rinnovamento» al posto della parola «Libertas»), ma sono stati fermati in extremis dietro un pesante intervento di Fanfani e dello stesso Andreotti.

L'on. Soddu, il leader moroteo della provincia di Sassari, e l'esponente della segreteria regionale della Cisl, Giuseppe Sechi, anch'egli moroteo, hanno rilasciato alla stampa pesanti dichiarazioni sulla esclusione del sindacalista Giordo. Soddu ha chiaramente detto che questi atti mal si concilIano con la politica che la DC avrebbe dovuto impostare dopo lo smacco del referendum.

Il fatto è che il 55,3 per cento dei NO ha messo profondamente in crisi la DC sarda, già scossa dalle divisioni interne negli ultimi anni. La DC ora non sa adeguarsi ad una Sardegna che cambia, e propone nelle sue liste gli stessi uomini che, nell'ultima legislatura, non hanno governato l'isola e si sono abbandonati agli scontri personali ed alle risse, che hanno generato i 13 presidenti della regione, i due anni di crisi ufficiali, e i tre anni di immobilismo e di inefficienza.

Un primo bilancio della vertenza sindacale

Per i decreti scolastici positive modifiche ai testi ministeriali

In discussione le ultime questioni rimaste aperte — Prosegue la mobilitazione nelle province — Giovedì si apre il 2. congresso nazionale della Cgil-scuola

La vertenza delle Confederazioni col governo sui decreti delegati dello stato giuridico del personale della scuola, dopo aver raggiunto, in base anche alle sostanziali azioni di lotta nelle province e nelle regioni, significativi risultati, investe in questo momento le questioni rimaste ancora aperte. Contemporaneamente proseguono la mobilitazione e le azioni di sciopero a sostegno di queste ultime fasi della vertenza.

Sulle modifiche essenziali già ottenute in sede di contrattazione sindacale si sta svolgendo alla base una larga opera di informazione e di dibattito, mentre il II congresso nazionale del sindacato scuola CGIL (che si svolgerà a partire da giovedì 23 e fino a tutta domenica 26 ad Ariccia) ne costituirà un momento di primaria importanza.

Ecco intanto un primo quadro dei miglioramenti acquisiti dalle Confederazioni e dai sindacati scuola nella trattativa col ministro della Pubblica istruzione.

Autonomia amministrativa. — Il controllo sugli atti che l'art 25 del I decreto attribuiva al solo Provveditore agli studi viene adesso esercitato dal Provveditore «*sentito l'organo collegiale provinciale*».

Consiglio di circolo e di istituto — Nei Consigli di classe della scuola media i rappresentanti dei genitori passano da 2 a 4; nei Consigli di circolo e d'istituto delle scuole medie il numero dei rappresentanti dei genitori è uguale a quello dei docenti (nel testo originale era inferiore di un'unità); anche nei Consigli d'istituto degli istituti secondari superiori — dove la rappresentanza varia a seconda del numero degli alunni — la modifica ha fatto diventare paritetica con quella dei docenti la rappresentanza dei genitori e degli studenti (elevandola quindi rispetto a quella del testo originale) ed ha fissato che all'interno della rappresentanza familiare il 50 per cento sia coperto dagli studenti (nel testo originario dell'art. 4, invece, i rappresentanti degli studenti erano minoritari rispetto a quelli dei genitori).

Un miglioramento assai importante è quello che attribuisce alla competenza del Consiglio di circolo e di istituto anche l'espressione del «*parere sull'andamento generale didattico dell'istituto o del circolo*» e l'indicazione «*dei criteri generali relativi alla formazione delle classi, all'adattamento dell'orario e al coordinamento organizzativo dei Consigli di classe e di interclasse*».

Distretto — I rappresentanti dei Comuni (art. 10) sono passati da 4 (nel caso di distretto monocomunale) a 7 e da 5 e 9 (distretti pluricomunali) a 11.

Significativo successo è quello ottenuto nel nuovo testo secondo cui l'organo distrettuale avrà anche il potere di formulare «*un programma annuale in materia di organizzazione e di sviluppo dei servizi e delle strutture scolastiche*». Detto programma, dice la nuova formulazione, dovrà essere elaborato «*anche attraverso una riunione annua alla quale può essere invitata una rappresentanza composta da tre componenti compreso il Presidente del Consiglio d'istituto o di circolo con gli organi competenti delle istituzioni scolastiche interessate, col provveditore agli studi, con le Regioni e con gli enti locali, nell'ambito delle rispettive competenze*».

Di tutte le altri importanti modifiche ottenute in sede di vertenza sindacale e che vanno dalla definizione della libertà di insegnamento a tutta la nuova regolamentazione disciplinare, dalla carriera al reclutamento, al personale non docente, eccetera, informeremo dettagliatamente domani.

Marisa Musu

Voto contrario del PCI al Senato

Rimaneggiamento del personale al ministero dei Lavori pubblici

Il Senato ha iniziato l'esame del decreto governativo che introduce modificazioni nella durata della carcerazione preventiva e istituisce altre norme della giustizia penale. Ieri nel dibattito è intervenuto, tra gli altri, il sen. BRANCA, della Sinistra indipendente. Per oggi sono previsti gli interventi dei compagni Terracini e Petrella.

Il gruppo comunista del Senato ha criticato ieri severamente, esprimendo voto contrario, il disegno di legge già votato dalla Camera che, con il pretesto di correggere un errore materiale contenuto nel decreto di trasferimento alle Regioni delle funzioni statali, introduce una vera e propria ristrutturazione dei ruoli dell'amministrazione dei lavori pubblici.

Il gruppo comunista ha votato contro. Nei loro interventi, i compagni MAFFIOLETTI e MADERCHI hanno sottolineato la grave contraddizione esistente tra la visione settorialistica cui è ispirato il provvedimento in questione e la delega relativa al governo, che andrà in aula nei prossimi giorni, riguardante la ristrutturazione organica di tutti i ministeri.

Si tenta cioè di attuare nel dicastero dei lavori pubblici, di cui è titolare il ministro socialista Lauricella, un rimaneggiamento del personale senza alcun rapporto con un disegno di riforma amministrativa e senza tener conto delle nuove funzioni riconosciute alle Regioni.

Tra l'altro, il compagno MADERCHI ha denunciato la assurdità di un aumento dei ruoli, previsto dal disegno di legge, nel settore della escavazione porti senza che si sia prima garantita la dotazione ai porti stessi di draghe e di altre attrezzature necessarie per provvedere alla effettiva agibilità dei fondali.

L'attività delle scuole del Partito

Con gli inizi di giugno viene ripresa, secondo i calendari già comunicati, l'attività delle scuole del Partito, sospesa temporaneamente in occasione della campagna per il referendum.

Dal 3 al 6 giugno all'Istituto «Togliatti» di Frattocchie (Roma), e dall'11 al 15 giugno all'Istituto «Curiel» di Faggeto Lario (Como) si terranno due seminari per istruttori delle scuole di partito di federazione e di sezione per l'organizzazione di brevi corsi, conferenze, dibattiti sull'opera e il pensiero di Togliatti nel quadro delle iniziative per l'anno dedicato al grande dirigente scomparso nel 1964.

All'Istituto di Frattocchie converranno i compagni delle regioni del Centro-Sud e delle Isole; all'Istituto di Faggeto Lario i compagni delle regioni settentrionali, compresa l'Emilia-Romagna. Inoltre dal 10 al 29 giugno, presso l'Istituto «Togliatti» si terrà il preannunciato corso nazionale per segretari di sezione.

AMPIO DIBATTITO AL CONVEGNO DI AOSTA

La RAI-TV deve tener conto della realtà delle Regioni

AOSTA, 20

Le Regioni chiederanno incontri urgenti con il governo, il Parlamento, i sindacati, i partiti per precisare le loro richieste in ordine alla riforma della RAI-TV. Il progetto di legge, che il governo ha presentato alle Camere, dopo un faticoso compromesso raggiunto all'ultimo momento, proprio alla vigilia della scadenza della proroga con la società che oggi gestisce la radiotelevisione, ha trovato un primo momento di verifica nel corso del convegno che si è svolto sabato pomeriggio e ieri ad Aosta per iniziativa della Associazione della stampa subalpina e della Regione Valle d'Aosta. Il giudizio che ne è emerso attraverso le relazioni di Giancarlo Carcano (Informazione e struttura della RAI-TV) e di Sandro Fontana, assessore alla cultura e informazione della Regione Lombardia (riforma radiotelevisiva e Regioni), gli interventi e le conclusioni, è severo. La mini-riforma, o l'anticamera della riforma, come l'ha definita il senatore Paolo Vittorelli nel suo intervento, elude le richieste di fondo avanzate dalle Regioni e precisate soprattutto nel convegno di Napoli dell'ottobre 1972 tese a fare della RAI-TV un mezzo al servizio non di pochi gruppi di potere, ma dell'intera società, nella sua articolata espressione. Il problema politico di fondo, al di là delle soluzioni tecniche che possono essere prospettate, è qui.

Documento della Direzione FGCI sul voto del 12 maggio

Rafforzare l'unità democratica tra la gioventù

Appello per il rilancio della battaglia per il voto a 18 anni - «Si è rafforzato un patrimonio unitario di esperienza e di lotta»

La direzione nazionale della FGCI ha rivolto un appello a tutte le sue organizzazioni perché i successi conquistati nel corso della campagna per il referendum e suggellati dalla vittoria del NO — in particolare la crescita di prestigio tra la gioventù e come forza organizzata — vengano consolidati in modo che la gioventù comunista sia ancora una volta all'altezza dei difficili compiti che le sono di fronte nella lotta per fare uscire l'Italia dalla crisi, e per fare avanzare l'alternativa democratica.

L'appello — che segna anche il rilancio della battaglia per il voto a 18 anni — conclude un'ampia analisi della consultazione del 12 maggio contenuta in un documento nel quale si sottolinea che «decisivo è stato il contributo delle nuove generazioni, al Nord come al Sud: della giovane classe operaia che ha confermato la sua funzione di avanguardia; degli studenti che tanto hanno contribuito a far esprimere il NO della scuola e della cultura italiana, e che hanno posto la propria intelligenza della realtà, le proprie conoscenze, il proprio patrimonio di lotte liberatrici al servizio delle masse popolari in una prova così aspra; delle ragazze che anche in questa battaglia hanno fatto pesare la propria volontà di assumere un ruolo da protagoniste nella lotta per una Italia più avanzata, più giusta, più libera. Si è rafforzato, nel corso di questa campagna elettorale, un patrimonio unitario di intelligenza, di esperienza, di lotta delle nuove generazioni italiane che ha tratto alimento dai vasti movimenti di lotta di tutti questi anni.

«Questo patrimonio non può essere in alcun modo dilapidato, questa spinta e questa esigenza non possono essere disattese. Non è solo in ragione di una generica istanza di *modernità* che i giovani hanno dato un così eccezionale contributo alla vittoria del NO: dall'impegno di lotta e dal voto massiccio per il NO dei giovani al Nord e al Sud del Paese esce riaffermata una volontà profonda di costruzione di un reale collegamento tra la battaglia sulle grandi questioni economiche e sociali che travagliano il Paese e la gioventù e l'affermazione di nuovi valori ideali e morali, di nuove e più avanzate forme di convivenza umana e civile».

Il documento della direzione della FGCI insiste in particolare sulla profonda unità realizzatasi tra giovani di orientamento laico e giovani di orientamento cattolico, che ha bloccato tanto gl'integralismi di stampo clericale quanto le spinte reazionarie, sottolineando che «all'interno del mondo cattolico democratico giovanile un colpo assai serio è stato inferto alle componenti ideologicamente più equivoche e nuovi e più avanzati terreni si sono aperti per una più matura dislocazione politica ed ideale di una serie di forze».

«I processi positivi apertisi nel mondo cattolico giovanile — aggiunge a questo proposito il comunicato — e il palesarsi di una realtà politica culturale e ideale più ricca e articolata del, complesso delle sue espressioni politiche tradizionali, rendono possibile l'affermarsi di un dialogo organizzato e di costruttive intese unitarie, denotano la possibilità di superare definitivamente la falsa alternativa tra un rapporto limitato con avanguardie — ancorché estese e già caratterizzate da precise scelte di classe — e un rapporto privilegiato con quell'ampio settore della gioventù cattolica italiana tuttora legato alla DC e al suo movimento giovanile».

Travaglio

«In questo contesto, assai grave è stato — ed è tuttora, per le recentissime riaffermazioni di fedeltà alla scelta integralista — l'atteggiamento assunto dal gruppo dirigente del movimento giovanile democristiano, per il quale non può costituire alibi il documento sui rischi del referendum votato alla vigilia della campagna elettorale. Affermando il carattere liberal-borghese ed impopolare della legge del divorzio, cercando di accreditare l'immagine di un PCI preoccupato di un presunto atteggiamento antidivorzista della sua base proletaria e popolare, il gruppo dirigente di questo movimento giovanile ha portato acqua ad una delle tematiche più menzognere della campagna divorzista, e soprattutto ha dimostrato di comprendere assai poco e della volontà di lotta in difesa di *tutte le libertà* propria della storia del movimento operaio e popolare italiano, e della concezione della libertà che la nuova generazioni, al cui fecondo travaglio essi pure affermano di partecipare, esprimono. Proprio perché in particolare tra i giovani l'unità pluralistica che su questi temi si è venuta realizzando è andata ben al di là dello schieramento innegabilmente atipico delle forze divorziste, si pone oggi l'esigenza di rafforzare ed estendere l'unità di tutta la gioventù democratica, di affrontare con spirito unitario, con nuovo vigore e con nuova energia i grandi temi connessi alla affermazione di nuovi, più liberi, più avanzati valori, di una concezione sostanziale della democrazia e della libertà, di una visione emancipata dei rapporti familiari ed interpersonali».

Questioni ideali

«In questo senso — continua il comunicato — con grande forza si rivela la necessità, anche per la nostra organizzazione, di superare definitivamente nella propria iniziativa ogni forma di incrostazione economicistica, di confrontarsi compiutamente con le grandi questioni ideali. Anche sotto questo punto di vista, va con forza combattuta la tendenza — che è oggi propria soprattutto delle forze autoritarie ed integraliste sconfitte il 12 maggio — a considerare il referendum come una sorta di parentesi, oggi chiusa, nel normale andamento della vita politica nazionale. L'esito del voto, il fatto che il Paese abbia mostrato qual è il suo volto reale, punisce duramente, oltre che i settori più retrivi delle gerarchie ecclesiastiche, i fascisti di Almirante; e, per quanto riguarda la DC, non solo costituisce una secca sconfitta per la linea integralista della attuale segreteria, ma conferma e aggrava la crisi di identità di questo partito, già manifestatasi nel suo ultimo Congresso, e solo formalmente risolta con l'accordo di Palazzo Giustiniani. Si tratta oggi di incidere positivamente in questa crisi, di favorire un profondo ripensamento politico, di rilanciare la prospettiva di un incontro tra le forze popolari cattoliche, socialiste e comuniste, arricchito dall'originale contributo delle forze intermedie, che non può avvenire senza che venga intaccato ulteriormente e messo in discussione l'attuale sistema di potere democristiano. In questa direzione, grande importanza può e deve assumere il rilancio della iniziativa unitaria della gioventù democratica italiana, in tutte le sue componenti, laiche e cattoliche, nelle grandi battaglie di libertà che sono aperte nel Paese e nelle lotte politiche, economiche e sociali».

Nell'immediato, la direzione della FGCI chiama tutta la gioventù democratica italiana a rilanciare con forza la battaglia per il voto a 18 anni, perché siano battute le resistenze delle forze conservatrici e reazionarie alla espressione democratica, anche a questo livello, della spinta di rinnovamento e di libertà che viene dalle nuove generazioni.

La riunione del comitato direttivo dei senatori comunisti è convocata per mercoledì 22 alle ore 17 presso il gruppo.

Dopo quasi tre anni rientrano 7 docenti arbitrariamente sospesi

Milano: reintegrato ad Architettura il legittimo Consiglio di facoltà

Dalla nostra redazione

MILANO, 20

I sette docenti membri del consiglio della facoltà di architettura di Milano, sospesi «in via cautelativa» nel novembre del '71 dall'allora ministro della pubblica istruzione on. Misasi, sono stati reintegrati nell'incarico.

Il ripristino del legittimo consiglio di facoltà era atteso da diversi giorni, da quando cioè era stata resa pubblica la sentenza del Consiglio di Stato e che dichiarava «illegale» la costituzione, e quindi l'esistenza, del comitato tecnico con il quale, a suo tempo, Misasi aveva sostituito i docenti sospesi.

Nel novembre del '71, cogliendo l'occasione fornitagli da una avventuristica occupazione di baraccati, il ministro della pubblica istruzione dava inizio ad una vergognosa manovra repressiva sospendendo otto degli undici membri del consiglio di facoltà. Si trattava dei professori Portoghesi (preside), De Carli, Albini, Belgioioso, Rossi, Cannella, Viganò e Bottoni, che fin dai primi anni '60 si erano fatti promotori, con l'avallo ufficiale del ministro Gui, di una coraggiosa opera di rinnovamento e di sperimentazione all'interno della facoltà. Le motivazioni della sospensione erano insostenibili tanto sul piano politico-culturale, quanto su quello strettamente legale. Lo dimostra il fatto che né Misasi, né i ministri che gli succedettero al dicastero della Pubblica istruzione ebbero mai il coraggio di giudicare gli otto docenti per le inesistenti colpe che erano state loro arbitrariamente ascritte.

La «cacciata» della maggioranza del consiglio di facoltà ed il successivo insediamento del comitato tecnico (alla cui presidenza venne posto l'ingegner Beguinot, docente all'università di Napoli, democristiano, noto per i suoi legami con la speculazione edilizia) segnò l'avvio di una lunga serie di atti repressivi contro il corpo docente e contro gli studenti. In fasi successive, oltre trenta professori incaricati vennero allontanati dalla facoltà, si tentò di introdurre il numero chiuso e di fronte alla reazione di tutte le forze democratiche cittadine, si minacciò a più riprese di chiudere la facoltà, definendola «ingovernabile».

Con l'inizio di quest'anno accademico, allorché entrarono in vigore i «provvedimenti urgenti», l'ingegner Beguinot rassegnò le dimissioni senza esser di fatto riuscito, com'era nello spirito della sua «missione», a «normalizzare» la situazione ad architettura, ed il comitato tecnico venne allargato alla partecipazione di tutti i docenti incaricati sottrattisi alla manovra repressiva.

Questo nuovo organo di governo, pur nella situazione disastrosa creata dall'azione del vecchio comitato tecnico, iniziava un contraddittorio e difficile processo di democratizzazione della facoltà. Quindi — sono notizie di solo qualche settimana fa — è giunta la clamorosa sentenza del Consiglio di Stato che, sia pure solo implicitamente, ha smascherato la natura puramente repressiva ed arbitraria della azione condotta da Beguinot per conto del ministro, ordinando la riammissione negli incarichi dei docenti licenziati e sanzionando l'illegittimità della stessa esistenza del comitato tecnico. La facoltà era a questo punto priva di qualunque organo di governo e, data la natura della sentenza del Consiglio di Stato, era ormai inevitabile, per il ministro della pubblica istruzione, decidere il ripristino del legittimo consiglio di facoltà.

Errata corrige

A causa di un banale refuso — come i lettori avranno rilevato — è stato stravolto il senso di un periodo del corsivo apparso ieri in seconda pagina, sotto il titolo «*Falsificazioni e qualunquismo*». Ecco il testo corretto: «*Il tutto ciò è ovvio, come è egualmente ovvio che uno schieramento sui diritti civili non è la stessa cosa di uno schieramento sui problemi sociali*».